



no confermato lo sciopero di dieci giorni, che però non potranno essere consecutivi. Lo ha ricordato loro il presidente dell'autorità di garanzia sugli scioperi, Roberto Alesse, in una nota: «Le organizzazioni di categoria sanno bene che la legge sugli scioperi e la regolamentazione di settore prevedono limitazioni, in particolare sulla durata e sulla garanzia di servizi pubblici essenziali, che non può eccedere le 72 ore. qualunque comportamento difforme ri-

Cause

Il 23 e 24 febbraio si potrebbero fermare i tribunali

petto a ciò è, pertanto, illegittimo». Per questo motivo le associazioni di categoria che hanno indetto lo sciopero hanno fatto sapere che «al più presto calendarizzeranno le giornate di sciopero». Sul fronte degli scontenti ci sono anche i gestori delle parafarmacie, che si sentono delusi dalla mancata apertura ipotizzata in un primo mo-

mento dal governo sulla vendita dei medicinali di fascia C. Alessandro Mazzacca, Presidente di Essere Farmacisti, l'associazione nazionale di farmacisti titolari di parafarmacie, parla di «danno oltre la beffa» per i mancati cambiamenti promessi dal governo Monti.

«Il testo conferma e peggiora le indiscrezioni dei giorni scorsi» ha spiegato Mazzacca «visto che oltre alla impossibilità di ottenere la vendita dei medicinali di fascia C, abbiamo possibilità nulle di vincere le farmacie a concorso e per giunta la concorrenza stessa delle nuove farmacie che apriranno nelle zone in cui operano già le nostre parafarmacie. L'unica soluzione, a questo punto, è prevedere la prelazione e la riserva delle nuove sedi per i farmacisti titolari di parafarmacia».

E Aldo Frasso, vice presidente dell'associazione, rincara la dose: «In un momento di crisi sarebbe assurdo dilapidare e distruggere il patrimonio economico, professionale e occupazionale creato in questi anni dai giovani farmacisti che hanno investito con passione nelle loro attività». ♦

LA POLEMICA/1

Paolo Bonaretti

IL DELIRIO LIBERISTA DELLA FALSA SINISTRA

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

Proprio di questo fallimento, peraltro, stiamo oggi vivendo la fase più acuta e le conseguenze più nefaste. Il conato ideologico di Alessandro De Nicola su *Repubblica* di ieri, in forma di peana delle privatizzazioni (anzi di intimazione a vendere tutte le più importanti imprese di proprietà pubblica), appartiene a pieno titolo a questa patologia.

Nessuna persona dotata di raziocinio e in buona fede può in questi giorni proporre una campagna di privatizzazioni forzate di una parte così significativa dell'apparato finanziario e industriale strategico del Paese. L'Italia sta con fatica riconquistando un peso e un ruolo in Europa e nel mondo, e l'economia italiana ha bisogno di grandi imprese nazionali capaci di stare sui grandi scenari globali, capaci di trainare politiche industriali, per l'energia, le infrastrutture, l'innovazione tecnologica. Eni, Finmeccanica, Fintecna costituiscono punti fermi su cui appoggiare una strategia di rilancio industriale del Paese, sono tra le aziende che sviluppano la maggior intensità di ricerca, assorbono grandi numeri di capitale umano ad alta qualificazione, partecipano ai grandi programmi di ricerca e di infrastrutture a livello europeo ed internazionale. Costituiscono in sintesi uno strumento essenziale per la capacità negoziale e di crescita del Paese a livello globale.

Mettere oggi in stallo, e dunque in crisi prospettive e governance, queste imprese, semplicemente per fare cassa, costituisce un rischio sistemico inaccettabile. Che poi le privatizzazioni generino in sé efficienza è tutto da dimostrare: esistono aziende pubbliche efficienti e ben governate ed esistono aziende private inefficienti e viceversa. L'idea che la tipologia della proprietà determini in automatico la qualità dell'impresa è infondata, specie in mercati complessi dove si giocano interessi strategici nazionali. Fortunatamente il presidente Monti sa ben distinguere tra

liberalizzazioni e concorrenza da un lato e privatizzazioni e ideologia mercatista dall'altro. Oggi la reputazione, la credibilità del Paese (finanche lo spread!) dipendono dalla dimostrazione della nostra capacità di crescere, di generare e distribuire ricchezza. In questo quadro le politiche economiche e industriali debbono dare quadri stabili di riferimento, puntando sulle grandi imprese nazionali come fattore di accelerazione della crescita e dell'innovazione anche del nostro sistema di piccole e medie imprese.

La privatizzazione forzata del sistema delle utilities frenerebbe invece la crescita costante e graduale di sistemi locali di imprese nel campo delle tecnologie e dei servizi energetico-ambientali e metterebbe in ginocchio la finanza locale, già fortemente colpita, mettendo in crisi il livello dei servizi alle famiglie e in definitiva la coesione sociale. Sulla privatizzazione selvaggia e senza regole dei sistemi di trasporto, il disastro del caso inglese si erge di fronte a noi, monito imperituro.

Quanto poi all'idea che tutto questo sistema di imprese in mano privata generi sviluppo ed efficienza, e addirittura aumenti di stipendi dei dipendenti (sic!), attraverso la salvifica virtù della mano invisibile del mercato è palesemente senza fondamento. Del resto deve trattarsi della medesima mano che in tutti questi anni, visti gli effetti nefasti e distorsivi, deve essere rimasta in tasca, presumibilmente dedita a pratiche onanistiche, con evidenti effetti di cecità ideologica in alcuni economisti liberisti.

Oggi abbiamo bisogno di sostenere la ricerca, lo sviluppo di economia sostenibile, l'innovazione, l'internazionalizzazione. Strutture come Cassa Depositi e Prestiti, Sace e altri (che De Nicola invece invita a vendere) sono essenziali oggi per sostenere politiche di incentivazione dei programmi e lo sviluppo di strumenti finanziari innovativi (e già in parte lo fanno).

Foto di Claudio Peri/Ansa



La protesta dei tassisti non si ferma